SIAMO DEL SIGNORE: VIVIAMO PER IL SIGNORE!

(Rm 12,1-2;14,7-9.19-20)

(8ª scheda/catechesi GdA 2008-2009)

I. "LECTIO"

a) Anche in questa catechesi il brano (a pag. 46 del sussidio) è diviso in 2 parti ben distinte: perciò, prima di leggerlo, scriviamo a margine del primo rigo "Parte prima" (Rm 12,1-2) e a margine del settimo rigo "Parte seconda" (Rm 14,7-9.19-20).

b) Leggiamo il brano.

c) Dividiamo in due parti anche gli *Spunti di lectio sul testo* a pag. 46-48 dal sussidio: scriviamo a margine del primo rigo "Parte prima" e a margine del 22° rigo di pagina 47 "Parte seconda".

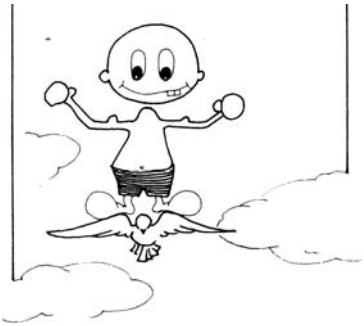
d) Leggiamo ora la prima parte degli spunti sottolineando il primo rigo: **«L'agire cristiano nasce dalla contemplazione dell'agire di Dio»**.

e) Leggiamo la seconda parte degli spunti sottolineando i primi tre righi: **«L'agire cristiano, che nasce dalla contemplazione dell'agire di Dio, è fondato su una certezza di fede: "Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore."»**

f) Approfondiamo il testo:

<u>Prima parte.</u>

1. Anzitutto al primo versetto sottolineiamo la parola **dunque**. Questa parolina è di una importanza eccezionale, perché segna il passaggio dalla prima alla seconda parte della Lettera. La prima parte (dottrinale) è durata ben 11 capitoli, solo adesso si passa alla parte esortativa, molto più breve. La prima parte non va, perciò, assolutamente dimenticata. **E' dalla contemplazione dell'agire di Dio che nasce l'agire cristiano.** E, l'agire di Dio, Paolo lo ha contemplato in lungo e in largo rimanendone stupefatto lui e invitando noi a fare altrettanto. (L'agire di Dio è quello espresso anche nel Salmo contenuto a pagina 49 del sussidio.) L'esortazione di Paolo dunque nasce soltanto dopo che nei lunghi 11 capitoli della prima parte della sua Lettera egli ha contemplato i gesti delicatissimi, affettuosissimi, che Dio ha compiuto in favore dei Giudei prima e poi dei Greci, mettendo nelle loro mani il suo stesso Figlio unigenito! Solo a questo punto egli offre delle indicazioni di comportamento ai Romani di 2000 anni fa e a noi dell'inizio del terzo millennio: "Lasciatevi prendere anche voi da questa bella notizia del Dio 'ricco di misericordia' e attingete al Suo modo di comportarsi, facendo altrettanto. Non siete, infatti, nel Battesimo diventati Suoi figli? Vivete **dunque** da figli! Non siete risorti con Cristo? Vivete **dunque** da risorti, da salvati! 'Cercate le cose di lassù, gustate le cose di lassù'!" (Col 3,1,



Solo nello Spirito di Cristo morto e risorto al discepolo crescono grossissimi muscoli!

seconda lettura del giorno di Pasqua!). Nello stesso ordine di pensiero ricordiamo quale insulto... pedagogico l'apostolo indirizza ai suoi parrocchiani di Corinto: “Ma come? Siete **ancora** semplici uomini (creando divisioni tra di voi)? Non dovreste invece **ormai** essere più che semplici uomini? Siete **ancora** dei bambinoni che hanno bisogno di latte?” (cfr. 1Cor 3,1-3). Quello che S. Paolo esprime “alla S. Paolo” noi lo potremmo anche esprimere partendo da questo piccolo racconto di Tolstoj:

C'era una volta un sovrano severo che chiese ai suoi sacerdoti e sapienti di mostrargli Dio affinché egli potesse vederlo. I sapienti non furono in grado di appagare questo suo desiderio. Allora un pastore, che stava giusto tornando dai campi, si offrì di assumere il compito dei sacerdoti e dei sapienti. Il re apprese da lui che i suoi occhi non erano sufficienti per vedere Dio. Allora, però, egli volle almeno sapere che cosa Dio faceva. "Per poter rispondere a questa tua domanda – disse il pastore al sovrano – dobbiamo scambiare i vestiti". Con esitazione, spinto tuttavia dalla curiosità per l’informazione attesa, il sovrano acconsentì; consegnò i suoi vestiti regali al pastore e si fece rivestire del semplice abito dell’uomo povero. Ed ecco allora arrivare la risposta: "Questo è ciò che Dio fa."

Cioè, come è stato descritto in lungo e in largo nei primi 11 capitoli della Lettera ai Romani, non dovremmo noi **ormai** essere rivestiti degli abiti del Re, vale a dire non dovremmo noi rivestirci degli stessi sentimenti del Figlio del Re (cfr. Fil 2,6)? Non dovremmo noi aver dato morte all'uomo vecchio con le sue 'cose di quaggiù' (inimicizie, lagne, gelosie, invidie, e chi più ne ha più ne metta) per invece rivestirci dell'uomo nuovo con le sue 'cose di lassù' (gioia, ottimismo, tenerezza, speranza, e chi più ne ha più ne metta)?

<u>Seconda parte</u>

1. Quanto detto sopra non appare sufficiente a S. Paolo che, da grande pastore, si preoccupa di applicare ai casi concreti della vita il principio enunciato all'inizio. Questi versetti propongono appunto un esempio molto opportuno per i Romani di quel tempo, ma che, a ben vedere, non può non risultare anche per il nostro tempo di grande attualità pratica. Allora i “forti” (cioè quelli saldi nella fede) erano coloro che con serenità di coscienza, e giustamente, ritenevano di potere mangiare le carni immolate agli idoli nei sacrifici pagani senza commettere peccato; i “deboli” quelli, invece, che se ne scandalizzavano. Oggi le circostanze storiche sono

cambiate, ma il problema rimane in piedi in tutta la sua incandescenza: sia circa la comunione tra i coniugi come tra genitori e figli o, meglio ancora, circa la comunione da vivere all'interno di un'associazione o della Chiesa intera, ancora constatiamo 24 ore su 24 ogni giorno l'esistenza dei “forti” e dei “deboli” (naturalmente ciascuno ritiene di avere la ragione dalla sua parte). Ecco allora che siamo grati a Paolo, che in questo brano annuncia un criterio splendidissimo sotto il sole: nessuno deve avere una fretta irragionevole che, invece di far crescere l'altro, lo distrugge, ma tutti dobbiamo avere una pazienza lunga, lunga, molto lunga. Invece di disprezzare, rimproverare, ferire il fratello debole, ciascuno deve trovare la strada per coinvolgerlo nella sua esperienza di libertà, di gioiosa apertura all'amore. La vera maturità, infatti, si manifesta nella capacità di capire la gerarchia delle cose: ciò che è, in fondo, sciocchezza, piccolezza, e quindi da sacrificare serenamente per non ferire il fratello, e ciò che è valore da preferire ed al quale sacrificare il proprio punto di vista, sia pure oggettivamente più valido. Paolo dice: non vi perdete dietro le sciocchezze, ad esempio non mettete in discussione l'unità familiare perché magari si è bruciato lo stufato. **Il criterio determinante è dunque l'amore e solo l'amore!** «Per non dare scandalo al mio fratello debole, io, fortissimo, non mangerò carne in eterno!» (cfr 1Cor 8,13). E' così che si costruisce una comunità. E' così che si costruisce la casa di Dio: nel 'dedicarci alle opere della pace ed alla edificazione vicendevole' (cfr v. 19), nel 'non distruggere l'opera di Dio per delle sciocchezze'. Del resto le sciocchezze (anche i propri pensieri forti e giusti) possono in verità diventare cose serie, molto serie e negative, se sono fonte di scandalo (cfr. v. 20).

"Per me vivere è Cristo" (Fil 1,21): solo in Lui morto e risorto porto moltissimi frutti!

II.“COLLATIO” (dialogo in gruppo)

a) Prima parte

1. Nella lectio della prima parte del brano, sono state messe in grassetto alcune paroline (**dunque, ormai, ancora**): a tuo parere, perché sono proprio queste paroline ad esprimere l'elemento specifico/originale della morale cristiana?
2. E tu, a somiglianza di S. Paolo, riesci a vedere cosa comporta <u>per il tuo agire pratico</u> il fatto che Gesù è morto ed è risorto per noi?

3. Ed anche riesci a vedere il collegamento tra l'essere battezzato e, ad esempio, il dire o non dire le parolacce?
4. Che cosa potresti fare da oggi in poi per vivere di più da risorto/da battezzato? Con quali strumenti?
5. A quali tue “cose di quaggiù” sei chiamato a dare la morte ogni giorno affinché le “cose di lassù” finalmente divengano realtà nella tua vita di ogni giorno?

b) Seconda parte

1. Sperimenti anche tu che non è facile applicare nei casi concreti dell'esistenza la regola paolina di essere “forti” nelle convinzioni ed insieme pazienti verso coloro che ancora non sono giunti alla stessa maturità?
2. Per giungere alla carità fraterna, che «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,7), cosa suggerisce Paolo di fare in concreto?

III.“ACTIO” (verifica e programmazione dell'apostolato)

Come ogni altro mese, non dimentichiamo a questo punto di verificare il cammino percorso dalla catechesi precedente; e neppure di programmare per iscritto nello spazio vuoto di pagina 49 gli impegni assunti oggi.

IV.“ORATIO”

Proclamiamo **“L'INNO ALLA CARITÀ”** di S. Paolo (1Cor 13) a cori alterni:

Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!